

Omelia per il Transito di San Francesco d'Assisi

(Termoli, Chiesa di San Francesco, 3 ottobre 2026)

Sir 50,1.3-7; Gal 6, 14-18; Mt 11, 25-30 - 1Cel 105; 2Cel 217; LegM XIII,3; XIV,3

Cari fratelli e sorelle,

entriamo idealmente questa sera nella Porziuncola di Santa Maria degli Angeli, facendo silenzio in noi, per sintonizzarci con i battiti di un cuore che si sta spegnendo alla terra, ma che pulsa già al ritmo dell'eternità: quello di Francesco di Assisi. Il senso autentico del nostro essere qui è per fare memoria non di un lutto, ma di un compimento.

La prima lettura che abbiamo ascoltato dal Siracide descrive il sacerdote Simone come «il sole folgorante sul tempio dell'Altissimo, come l'arcobaleno che splende fra le nubi di gloria». Se guardiamo a Francesco, steso sul pavimento della Porziuncola negli ultimi istanti della sua vita terrena, la carne consumata dalle malattie e dagli stenti, faremmo fatica a vedervi questo splendore umano. Eppure, proprio lì abita una gloria immensa, invisibile agli occhi del mondo ma splendida davanti a Dio. Tommaso da Celano, nella sua *Vita Prima*, ci descrive quel momento con parole che commuovono: «Mentre i frati versavano amari pianti e si lamentavano desolati, fu steso quel sacratissimo corpo sulla nuda terra, affinché in quell'ora suprema potesse lottare nudo con il nudo nemico» (1Cel 105). Ecco lo splendore di Francesco: una povertà così radicale da diventare libertà assoluta. Francesco muore nudo sulla nuda terra perché non possiede più nulla, se non Cristo. Ha riparato la casa di Dio non accumulando pietre o onori, ma spogliando se stesso.

Questa totale spoliatura ci svela il segreto del Vangelo di oggi: «Ti rendo lode, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». Francesco è il più piccolo dei piccoli. Non ha cercato le accademie, non ha cercato il potere. Ha cercato l'ultimo posto. E proprio a lui, il Padre ha rivelato il mistero dell'Amore. Negli ultimi istanti, accorgendosi che la fine era ormai vicina, Francesco esclama: «Benvenuta, mia sorella morte!» (2Cel 217). Che parola straordinaria e, al tempo stesso, folle per la nostra mentalità che fugge la morte, che la nasconde, che ne ha terrore. Perché Francesco non trema? Perché per lui la morte non è un carnefice che strappa la vita, ma una sorella che apre la porta di casa. È il giogo dolce di cui parlava Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro». Per due anni il corpo di Francesco è stato un altare di dolore. San Bonaventura, nella *Legenda Maggiore*, ci ricorda come Francesco portasse impressi nella carne i sigilli dell'amore di Dio: «Le sue mani e i suoi piedi apparivano conficcati proprio al centro da chiodi... e sul fianco destro una ferita aperta, come se fosse stato trafitto da una lancia» (LegM XIII,3).

Francesco è stato davvero con-crocifisso con Cristo, come ci ha ricordato San Paolo nella lettera ai Galati: «Io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo». Quella sera del 3 ottobre 1226, quel corpo piagato, stanco e provato trova finalmente il suo ristoro. Le stigmate non sono più segni di sofferenza, ma ferite di luce, ferite attraverso cui brilla la risurrezione.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci interpellare nel profondo da questo transito. San Francesco, guardando i suoi frati in lacrime, disse quelle parole che ancora oggi risuonano come una scossa per la nostra pigrizia spirituale: «Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!» (1Cel 103). Lui, che aveva cambiato la storia della Chiesa e del mondo, sentiva di dover ancora iniziare. Questo è l'atteggiamento del cuore meditativo: non guardare a quello che abbiamo fatto, non sederci sui nostri piccoli meriti ecclesiali o personali, ma avere ogni giorno la santa inquietudine di ricominciare ad amare. Francesco si congeda dicendo ai suoi compagni, e stasera a ciascuno di noi: «Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna» (LegM XIV,3). Non ci lascia un copione da recitare, ma una vita da spendere. Ci consegna a Cristo. Chiediamo allora la grazia, in questa notte santa, di imparare da Francesco la sapienza dei piccoli. Chiediamo la grazia di saper accogliere i pesi della vita con la sua stessa mitezza, per poter un giorno, quando sarà il momento, guardare in faccia la nostra morte non con paura, ma con il sorriso di chi sa che sta finalmente andando tra le braccia del Padre.

San Francesco, prega per noi. Amen.